



Taglia la gola ad una donna e poi telefona al «Gazzettino di Venezia», avvertendo i cronisti del delitto. Poi ha continuato a telefonare per spiegare le ragioni del suo gesto, per sfogarsi, per minacciare il suicidio. Sette telefonate, tre ore di conversazione ma alla fine, dopo lunghe ricerche, l'omicida è stato catturato. Nella foto, Sergio Pegoraro, 46 anni, mentre viene condotto in questura. A fianco: la vittima, Luciana Dal Corso, quaranta sette anni, sposata con due figli



Il ragazzo scrive un biglietto: «I genitori ci osteggiano, non possiamo far altro»

### «Vogliamo morire» Spara alla fidanzata e poi si ferisce

DAL NOSTRO INVIATO VANNI MASALA

PARMA. «Addio Giorgia, siamo costretti a sposarci in questo modo poiché i tuoi genitori non volevano. È l'unico modo per stare insieme». Poche righe drammatiche scritte a stampatello sulla pagina bianca di un libro. Accanto, sul sedile della macchina, il corpo senza vita e completamente nudo di Giorgia Pelagatti, 21 anni, studentessa universitaria. I colpi di pistola sparati dal suo fidanzato, l'agente di custodia Teodoro Paradiso di 20 anni, hanno troncato la sua esistenza e quella di un bambino che probabilmente teneva in grembo. Una tragica storia d'amore o un delitto accuratamente preparato e «mascherato»? La ragazza uccisa era riservata ma molto conosciuta nella tranquilla città emiliana, e le prime reazioni dei suoi amici sono di incredulità per l'accaduto. Inoltre, parecchi particolari del fatto non sono ancora stati chiariti.

Di certo si sa che poco dopo le 22 di martedì era arrivata ai carabinieri una telefonata da un abitante di un casolare, che da qualche minuto sentiva dei lamenti, delle invocazioni d'aiuto provenire dalla strada. I militari si sono precipitati a Castel Nuovo di Golese, frazione di Parma, ed in una viuzza sterrata hanno trovato Paradiso, senza alcun vestito addosso. Era in uno stato pietoso, quasi rantolava. «Andate più in là, sull'auto c'è la ragazza che ho ucciso», ha detto il giovane ai carabinieri con le ultime forze che gli restavano. Circa 400 metri avanti, un'Alfa 75 con il cadavere di Giorgia. Quattro colpi di pistola

sparsi con l'arma d'ordinanza della guardia carceraria, una Beretta calibro 7,65. Paradiso ha poi evidentemente cercato di uccidersi, ma gli è mancato il coraggio o la freddezza. Ricoverato immediatamente in ospedale, gli è stata riscontrata una ferita di striscio alla tempia ed un'altra, molto grave, all'addome. Il ragazzo si era sparato probabilmente dal basso verso l'alto, provocandosi la lesione di un'arteria ed una emorragia interna. La prognosi è tuttora riservata, ma i medici dell'ospedale di Parma hanno scongiurato la sua morte con un complesso e lungo intervento. Ora è piantonato in rianimazione, in attesa di essere interrogato per chiarire i dubbi che gravano sulla vicenda. Nei suoi confronti è stato spiccato un'ordine di arresto per omicidio volontario.

Teodoro era passato a prendere Giorgia con la sua auto verso le 20, come tante altre volte. Ma stavolta,

secondo i parenti doveva tagliare la sua storia d'amore con Teodoro, originario di Matera e impegnato in un mestiere «difficile» nel penitenziario di via Burla. Un fidanzamento non gradito che nonostante tutto durava da circa un anno, una vicenda probabilmente complicata dalla gravidanza di lei. Per cercare di far luce sul delitto sono stati interrogati ieri pomeriggio il padre e la madre dell'agente. Ma molti dubbi potranno essere chiariti solo dall'esame autopsico, che è stato fissato per domani. Da parte loro gli inquirenti non si pronunciano, ma in seguito ai primi accertamenti sembrano propendere per la tesi di un litigio improvvisamente sfociato nella tragedia. D'altra parte anche con questa interpretazione rimangono degli ampi margini di dubbio, a meno che il ragazzo non abbia agito con una lucidità e determinazione omicida dai rari confronti.

## Numero verde per l'assassino Marghera, uccide l'amante e telefona al giornale

Ha sgozzato la sua amante. Ha telefonato ad un giornale, il Gazzettino, per farne ritrovare il corpo. Ha continuato a chiamare i cronisti per spiegare, sfogarsi, minacciare il suicidio... Sette telefonate, tre ore di conversazione registrata prima che la polizia riuscisse ad anticipare l'appuntamento fissato con un giornalista ed a catturare l'omicida: un balordo di mezza età che ancora non sa spiegare il vero «perché».

DAL NOSTRO INVIATO MONTELE SANTORI

VENEZIA. Basso e magro, i capelli ricci ingrigiti, un Lucio Battisti in miniatura, cammina nei corridoi della caserma Albanese guardando le telecamere e brontolando: «Riprendetemi bene, eh. Faccio bella figura?». Pare sguazzarci, nel media, il quarantacinquenne Sergio Pegoraro, piccolo balordo, modesto delinquente, periferico latitante. Ha sgozzato la sua amante, non sa neanche lui perché. Ha annunciato il delitto ad un quotidiano, il Gazzettino. Per una notte, una mattinata ed un pomeriggio ha fatto ammattire carabinieri, poliziotti e cronisti, continuando a tempestare di telefonate per parlare, sfogarsi, annunciare suicidi. Il telefono allunga la vita? La sua di sicuro. L'hanno preso prima che si ammazzasse, se mai ne aveva avuto l'intenzione. Non ha allungato l'esistenza dell'amante: Pegoraro, spartendosi fra la concorrenza,

aveva più volte anonimamente annunciato la volontà di ucciderla ad un altro quotidiano, il Mattino di Padova. Oggi il Gazzettino uscirà con cinque o sei pagine sul fattaccio. Ce ne vogliono, per trascrivere tre ore di telefonate. A cominciare dalle prime due, martedì sera. «Mi passa un cronista?». Alla voce, roca e dialettale, risponde Eliso Trevisan. «Lei è un cronista di nera? Ho ucciso la mia amante, l'ho appena accoltellata. Andate sotto il cavalcavia a Marghera... C'è una Tipo rossa...». C'era davvero. E dentro, riversa sul sedile di guida, coperta dal suo pellicciotto di leopardo sintetico, la gola tagliata, Luciana Dal Corso, quarantasettenne casalinga-estetista di Makontone, sposata, un figlio. Era uscita di casa, poco prima, dicendo che doveva andare a recuperare dei soldi in un'agenzia di viaggi. Il marito si ritrova

all'improvviso vedovo e tradito.

Passa un'ora e mezza, l'omicida richiama, parla col capocronista Adriano Favaro. Vuole assicurarsi che il corpo lo abbiano trovato. Continua a sfogarsi: «Mi ha guardato in faccia come per dimmi: Perché l'hai fatto? E le ho detto: li amo lo stesso, e l'ho baciata in bocca lo stesso». Perché l'ha fatto? «Perché sentivo di perderla e non volevo perdere quella donna, era una bellissima donna e non volevo perderla». Bel sistema. Il killer riatacca, chiama stavolta i carabinieri di Monselice: «Go copà la mia donna. Non mi prenderete vivo». Il maresciallo Alberto Menghini riconosce subito l'inconfondibile voce di Pegoraro, nei guai con la giustizia fin dalla tenera età di 13 anni. L'omicida ha finalmente un nome. Trovarlo è un altro discorso.

Alle nove di mattina richiama il Gazzettino. Non c'è ancora nessuno. Prova più tardi, usa gettoni, il capocronista gli fa dare un numero verde e si precipita in ufficio. Da allora, un diluvio. Pegoraro parla con Favaro, parla con Trevisan, parla con altri, sta in linea anche tre quarti d'ora di fila. Sarà agitato, ma è freddo. E pignolo. Arriva a rimproverare i giornalisti: «Non avete scritto che non sono sposato. Non avete scritto che vivo con mia madre...». Telefona dopo l'una solo per informare il centralista: «Non ce la faccio più, mi ammazzo». Ci ripensa, raggiunge ancora Trevisan.

Infine fissa un appuntamento col giovane cronista: alle 16, in stazione a Padova. Trevisan parte, «con un po' di paura ma pensando che di me si fidava». Smacco, Pegoraro arriva in lieve anticipo. La polizia è prima, lo arrestano, ha ancora il coltello in tasca.

E di nuovo: perché diavolo ha ammazzato l'amante? Al quotidiano veneziano non l'hanno capito bene. «Si è sfogato a lungo, mi ha parlato del suo dramma», trasmette Eliso Trevisan: «Aveva conosciuto quella signora un anno e mezzo fa, in una discoteca di Abano. I primi mesi era stata una amicizia quasi da ragazzi, un innamoramento progressivo. Poi erano diventati amanti. Mi raccontava delle gite che facevano «come dei ragazzini», delle scuse che lei inventava per allontanarsi da casa... Diceva di avere avuto tante donne - sono brutto ma me la cavo - e che però la sua vittima era l'unica che gli aveva dato qualcosa, qualcosa anche sul piano psicologico. E allora perché ucciderla? Perché avevano progettato di fuggire assieme, se lo erano promesso. Ma lui avanzava dei soldi da uno strano giro di persone, e non riusciva a riscuoterli. Niente soldi, niente fuga. Temeva di fare una figuraccia col suo amore... e piuttosto, l'ha sgozzata».

Più o meno, combacia con le altre telefonate fatte, fino ad un mese fa, al «Mattino di Padova». Tre in

totali, sempre per dire «stasera ammazzo la mia donna». Nell'ultima, raccolta da Tiziano Marson, aveva minacciato: «Ho un appuntamento con lei in albergo. O mi danno quello che mi devono o le taglio la gola». La polizia, sempre informata, non aveva potuto farci niente. Le sporadiche ed imprevedibili chiamate di quello che pareva un mitomane non erano registrate.

Dopo il delitto, a Montebelluna, veniva chiamato a sua volta, assieme alla anziana mamma. Un personaggio, in luogo. A tredici anni il primo soggiorno in un riformatorio, a Parma, dopo una sfilza di furtarelli. Poi un dentro e fuori, innanzitutto denunce e condanne per furti e truffe. Si era trasferito a Varese, aveva sposato una ragazza di Milano, lavorava da saldatore in un'azienda metalmeccanica. Ancora denunce per piccoli reati. In più, l'aveva preso il vizio di bere. Separazione, divorzio, licenziamento... Finita l'avventura lombarda era tornato dalla mamma, a Monselice. Vivacchiava di espedienti, aveva ricominciato coi furti. Il maresciallo Menghini l'aveva arrestato, l'ultima volta, lo scorso novembre, dopo un colpo in una gioielleria. Nel taschino della giacca teneva la foto della sua futura vittima. «E questa chi è?», gli aveva chiesto il carabinieri. «La mia donna. Per lei metterò la testa a posto», aveva risposto.

### L'autoparco della mafia Trovate in un box fatture false intestate a grandi multinazionali

MILANO. L'autoparco milanese della mafia è una vera miniera di sorprese. I magistrati milanesi di Mani Pulite vi hanno trovato il bandolo di una matassa che li ha portati sulle tracce di 50 miliardi «sporchi», uno dei quali finiti nelle casse del defunto Psi craxiano in cambio di alcuni appalti. In manette sono finiti tre imprenditori, che in un box dell'autoparco custodivano, secondo l'accusa, una montagna di fatture false: Carlo Cottarelli, legale rappresentante della Computer Security e manager della Cober spa, Antonino Rizzo, legale rappresentante della Cober, e Gianclaudio Zavaroni, legale rappresentante della Capin spa. Rizzo e Zavaroni sono accusati di evasione fiscale. Cottarelli è accusato anche di corruzione e finanziamento illecito del Psi.

Le indagini erano partite nel gennaio 1993, ad opera della magistratura fiorentina. Al centro, il famigerato autoparco di Giovanni Salei in via Salomone, a Milano, crucevia di traffici di droga ed armi. Le fatture false riguardanti quest'ultimo filone furono sequestrate ma non interessarono gli inquirenti di Firenze. Quella copiosa documentazione è giunta nei mesi scorsi a Milano. E la Guardia di finanza, dopo una faticosa ricerca, è riuscita a risalire ai tre imprenditori. Il box era stato affittato dall'autista di una delle società. In particolare, vi sarebbero state fatture false emesse dalla Computer Security e intestate attraverso la Capin spa a grosse imprese, tra cui Honeywell, Ericsson, Efim-Data. Tuttavia non è ancora stato accertato se tali imprese abbiano avuto rapporti illeciti con gli indagati. Né si sa che fine abbiano fatto quei miliardi «sporchi». Interrogato più volte nei mesi scorsi, Carlo Cottarelli avrebbe dichiarato di aver riversato a Gianclaudio Zavaroni gran parte del denaro. Zavaroni avrebbe chiamato in causa una terza persona, deceduta. A seguire le indagini, inizialmente, era stato delegato il maresciallo Agostino Landi, il maresciallo della guardia di finanza suicidatosi nel luglio scorso dopo essere finito sotto inchiesta.

### I figli della provetta Padre e nonno chiedono il disconoscimento. La madre: «Una legge in difesa dei bimbi»

NAPOLI. «Credo che alla base dell'atto di mio marito ci siano soltanto ragioni economiche. Al momento opportuno racconterò tutto ai miei figli, racconterò loro di come sono nati e perché il padre ed il nonno hanno deciso di disconoscerci». Lo ha detto all'Ansa la mamma napoletana dei due bambini nati da fecondazione artificiale eterologa, per i quali il padre ed il nonno hanno avanzato istanza di disconoscimento davanti alla prima sezione del Tribunale civile di Napoli. «Il mio unico scopo ora - dice la donna - è educarli al meglio, riversare su di loro il mio affetto. Mi batterò in Tribunale perché non venga cancellato il cognome del padre, ma sono pronta a tutto, anche ad accettare una sconfitta». La donna, quarant'anni, occupa un posto di responsabilità in una amministrazione pubblica a Napoli e si presenterà in tribunale entro la fine del mese per la seconda udienza della causa. «La mancanza di una legge favorisce questo tipo di vertenze legali - dice la donna - mio marito e mio suocero hanno avanzato istanza di disconoscimento

proprio contando sulla assenza di norme, anzi su una non legge che è assolutamente inadeguata alle mutate condizioni». «Se potessi chiedere al Governo qualcosa, chiederli di formulare al più presto norme chiare per cui chi ha dato il consenso alla fecondazione eterologa non possa più rimangiarselo», ha continuato la donna. «Io e mio marito ci amavamo ed eravamo una coppia felice come tante altre - ha aggiunto - ma per la nostra separazione non possono pagare i due bambini, che adesso sono piccoli e non hanno ancora coscienza di cosa sta succedendo». «All'inizio - ha detto la donna - quando dopo la separazione ho avuto notizia che mio marito voleva disconoscere i miei figli sono stata presa dallo sconforto, mi sono sentita come se mi fosse crollato il mondo addosso. Poi mi sono fatta forza ed adesso combatterò la mia battaglia, non solo quella legale». L'avvocato del marito della donna, Carlo Perini, è intervenuto sulla vicenda affermando che «nessuno può arrogarsi il diritto di fare il legislatore, le norme al momento sono chiare e noi ci muoviamo secondo legge».

**Carissimo spot, perché nessuno ti ama più?**  
**Dai teleutenti agli esperti cresce la diffidenza verso la pubblicità televisiva. È il primo vero momento di "crisi di fiducia" da dieci anni a questa parte. La favola del libero mercato e altre storie. Due iniziative e un concorso tra lettrici e lettori per cominciare a fare chiarezza.**  
**IL SALVAGENTE**  
in edicola a 1.800 lire da Giovedì 26 Gennaio